

Conferència d'inauguració

La Catalogna diversa: lo storico della società, oggi

Giovanni Levi

1. Parto da una considerazione: la storiografia oggi vive una grave crisi conseguenza dei suoi successi passati e dei ritardi accumulati nel periodo appunto della sua centralità fra le scienze umane. Una crisi che è certamente legata alla rivoluzione dell'informazione attraverso lo sviluppo dei mass media che ha tolto ai libri il ruolo esclusivo di strumento di informazione. Se vogliamo fermarci molto brevemente su questo vorrei dire che non è solo una rivoluzione tecnica ma anche una rivoluzione complessiva della cultura, che ha alterato il senso comune storiografico e fatto nascere una disordinata serie di tentativi di adeguamento e di risposta. Diciamo che la televisione ci abitua a una idea di simultaneità devastante, più cose accadono per noi nello stesso tempo sicchè non riusciamo a organizzarle secondo un principio di priorità e di importanza. L'egemonia dei mezzi di comunicazione di massa impone l'omologazione, l'equivalenza, il tutto uguale— 'more of the same' per dirla con Susan Sontag. Di fatto un livellamento che è l'esatto opposto del lavoro dello storico: le cose sono comunicate in modo veloce e semplice contro il modo complesso e lento del nostro mestiere. Diciamo: 'Hitler è come Stalin' è il messaggio recepito dal senso comune, 'Hitler è diverso da Stalin' è quello che noi cerchiamo di chiarire.

Ed è questo clima che ha enormemente moltiplicato due fenomeni paralleli: l'uso politico della storia e il revisionismo più deteriore. Entrambe queste mode dilaganti hanno suggerito, anche a storici professionalizzati, la ricerca del colpo di scena, del rovesciamento semplicistico delle idee reçues, la ricerca di agganciare attraverso vie scientificamente molto discutibili, un pubblico vasto che ci ha emarginati.

Merita di fermarsi un momento su questo tema del revisionismo storiografico, che mi pare diverso in Italia e in Spagna. Per un lungo periodo, diciamo una decina di anni tra la fine del secolo scorso e gli ultimi anni, in Italia il revisionismo ha riguardato specialmente la storia del periodo fascista e della Resistenza, ma non ha tanto mirato a una rivalutazione del fascismo quanto a una svalutazione dell'antifascismo. E' stato questo l'effetto di una immagine ufficiale e impropria della lotta di Liberazione come la lotta di tutto il popolo italiano contro una infima minoranza di fascisti. Si è cioè, per 40 anni, tentato di costruire una mitologia dell'antifascismo che non voleva prendere in considerazione l'adesione –attiva o passiva– di una notevole parte degli italiani al fascismo, alla sua ideologia e alle sue vicende politiche, almeno fino alla campagna razziale e alla guerra. Poi progressivamente, grazie specialmente a un importante ma tardivo libro di Claudio Pavone (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991) che leggeva la Resistenza come guerra civile, il quadro è cambiato. Ma tardivamente e dopo anni di una mistificata costruzione di un mito unanimistico, a cui tutti avevano bene o male contribuito. Il contraccolpo è stato devastante e si è accompagnato alla crisi del Partito comunista dopo il 1989, una crisi che ha presto fatto dimenticare il ruolo fondamentale del PCI nella lotta di liberazione, nella costruzione dell'Italia democratica e nella elaborazione della Costituzione. Si è cominciato, anche a sinistra, a proporre una pacificazione che riconoscesse i valori ideali anche se errati di coloro che avevano aderito alla Repubblica mussoliniana di Salò dopo l'8 settembre 1943 e a cercare i misfatti comunisti durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra. E dunque per alcuni anni il tema centrale del revisionismo è stato non una rivalutazione del fascismo ma una svalutazione dell'antifascismo, cosa che ha contribuito anche a quello che è stato chiamato lo sdoganamento dei neofascisti, oggi saldamente al governo con Berlusconi. Oggi tuttavia cominciano ad apparire elementi più evidenti di una vera rivalutazione del fascismo: è di questi giorni il dibattito sulla intestazione di una via di Trieste a un fascista, Gambassi, morto in Spagna nel 1939 fra le milizie di Franco o sul riconoscimento paritario della pensione di guerra ai volontari mussoliniani della repubblica di Salò. E tuttavia l'ideologia populista e neoliberale del presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi suggerisce piuttosto una svalutazione complessiva del passato, un rifiuto della storia come se fosse un ingombro a una politica neoliberale, autocratica e senza principi. In questo con una forte vicinanza con la chiesa: si possono beatificare nello stesso giorno Giovanni XXIII e Pio IX, vantarsi di aver salvato ebrei e aver con-

vertito e aiutato a fuggire in America latina Mengele, Priebeke ed Eichmann. Si sa: gli uomini sono tutti peccatori. Non voglio poi parlare delle tre volte che gli ultimi due pontefici hanno beatificato in una sola direzione i martiri della guerra civile spagnola, con papa Ratzinger a meno di una settimana dalle elezioni in Spagna.

La vicenda spagnola mi è parsa diversa, in una società più nettamente polarizzata, in cui due immagini dello stato si sono contrapposte, una che esaltava la tradizione centralista e cattolica e che recuperava il franchismo e una che sottolineava al contrario una visione di autonomie regionali –o nazionali– e che recuperava la tradizione democratica della repubblica. Non siamo ancora arrivati a una rivalutazione del franchismo ma certamente la politica di Aznar e quella di Rouco hanno segnato fortemente un revisionismo almeno per ora differente da quello italiano.

Un uso politico della storia e un uso politico della religione che hanno assunto caratteri nuovi perché la memoria del passato autoritario è meno evidente nelle nuove generazioni e anche a causa della modificazione degli spazi che occupavano il libro e la ricerca scientifica prima del frammentarsi e dilagare dell'informazione storica semplificata attraverso i mass media.

Anche su questo, e sul cattolicesimo in particolare, merita di fermarsi per un parallelo fra Italia e Spagna e fra Italia e Catalogna. E' un problema sfuggente perché il cattolicesimo è anche una religione e quando se ne parla come forza politica si rifugia nella sua duplice veste che lo farebbero estraneo al confronto con le altre forze politiche. E tuttavia il cattolicesimo ha elaborato una teoria dello stato, una teoria del diritto e una teoria della giustizia specifiche, che hanno fatto dei paesi cattolici un modo a sé di creare lo stato e di rapportarsi alla legge e alle istituzioni, di cui dobbiamo tener conto studiando i nostri paesi nel passato e anche oggi. Ha creato un'antropologia cattolica caratterizzata dal fatto che nei paesi cattolici vivono in parallelo, senza essere messi in gerarchia, due sistemi normativi differenti, lo stato e la chiesa. E dunque due insiemi di regole spesso in contrasto fra loro e comunque mai perfettamente sovrapposte. Questo fa sì che nei nostri paesi le istituzioni siano tendenzialmente deboli (sia quelle dello stato che quelle della chiesa), sempre guardate con diffidenza, come nemiche ma inevitabili, solo addomesticabili, aggirabili, ingannabili. Questo ha due conseguenze che merita di sottolineare: la prima è la proliferazione di regole, di leggi per cercare di te-

nere insieme la massa riluttante dei cittadini. L'altra, conseguenza diretta, è che i paesi cattolici sono paesi spesso soggetti a forme autoritarie che nascono giustificandosi con lo stesso motivo, di superare il disordine e l'ingovernabilità. E' un caso che Italia, Spagna, Portogallo, Chile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Polonia, Austria, Croazia ecc. abbiano tutte visto dittature? Certo non sono gli unici paesi ad aver vissuto questa esperienza ma credo meriti di riflettere che sono i paesi che hanno tutti passato questa spaventosa esperienza. E l'origine cattolica, cancellata ma presente nell'esperienza giovanile di Hitler, Himmler, Carl Schmitt, Goering, Heidegger, ...ma lasciamo perdere.

Le nostre storiografie si sono occupate poco, mi pare, di questo aspetto. E la storiografia spagnola in particolare. L'influenza anglosassone ha per molti decenni suggerito che la Spagna fosse un caso ritardato, fallito, del modello unico, weberiano, di stato moderno. Era invece diverso, il potere non aveva la valenza di sacralità che il protestantesimo si portava dietro: era frutto della libera scelta di uomini peccatori che solo la Chiesa poteva e doveva condurre progressivamente sulla via della giustizia e della salvezza. E quindi l'autorità del re era limitata dalle scelte che gli uomini avevano fatto localmente prima della nascita dello stato e il re doveva trattare, corrompere, comprare ma non imporre la sua legge. Come la recente storiografia spagnola mostra, penso a Clavero, a Fortea Pérez, a Fernández Albaladejo, a Gil Pujol, l'utopia cattolica è questa: una pluralità di leggi, uno stato debole, una Chiesa che tenga insieme le cose, non gli stati ma la parrocchia da una parte e il mondo dall'altra.

2. Parlando dunque a una riunione di storici catalani o della Catalogna il primo problema che mi sono posto –venendo da un'altra realtà storiografica– è di interrogarmi sulla specificità di una storiografia che ha presente più di altre storiografie nazionali, il problema della definizione del proprio paese in quanto nazione, e dunque un tema che va progressivamente scolorendosi nel dibattito storiografico di altri paesi mentre resta centrale –in primo piano o sullo sfondo– nella storiografia catalana. Un problema che è anche legato a quello più generale della storia di un luogo che non sia esclusivamente storia locale ma che possa essere oggetto di interesse in altri luoghi anche remoti, per la sua rilevanza di problemi posti e metodi suggeriti.

E anche qui come altrove mi pare che esista il problema del progressivo emarginarsi della forma libro di trasmissione delle interpretazioni storiografiche.

grafiche di fronte a un senso comune storiografico mosso dai media e da un'intensa polemica politica catalanista o anticatalanista. Con pericoli specifici, come avviene sempre di fronte a una ricerca scientifica legata a prospettive politiche sempre essenziali nel nostro lavoro ma spesso troppo immediate per non confondersi con il dibattito di strada, con la polemica che estremizza le interpretazioni in un contemporaneismo un po' minaccioso.

3. Ho tuttavia anche parlato di ritardi colpevoli della storiografia in generale. La mia impressione è che ci siamo legati, fra 1960 e 1980, specialmente noi storici sociali, a modelli di altre scienze sociali che non erano le più utili. Ricordo che John Murra diceva “¿Los sociólogos? No somos ni hermanos ni colegas”. Eppure molta sociologia ha investito la storia proponendo e facendoci proporre tipologie e generalizzazioni improprie. E –per quel che riguarda la storia economica– è stata l'economia neoclassica che abbiamo assorbito. Mi pare che questo ponga al centro del dibattito il concetto stesso di generalizzazione e quello di razionalità, due temi che hanno interessato il dibattito più recente in altri ambiti e da cui noi siamo stati in parte assenti e disattenti.

Specifichiamo meglio. Pensiamo a quanto della storia dello stato moderno ha subito idee uniformanti, modelli unici di origine sociologica? Basta sfogliare i volumi diretti da Wim Blockmans e Jean-Philippe Genet su *Les origines de l'état moderne en Europe*, o all'influenza di Chales Tilly o a quanto poco abbia inteso la storiografia anglosassone sulla differenza di modelli di stato moderno nel mondo protestante e in quello cattolico. Proprio lo sforzo della generalizzazione, della creazione di un modello unico a cui confrontare successi e ritardi ha distorto la comprensione di differenze che non sono di quantità sulla stessa via ma di qualità.

E insieme pensiamo all'idea di razionalità. Credo che meriti di fermarci su questo perché è proprio questo dibattito che ha sconvolto la teoria economica negli ultimi anni, che ne ha messo in crisi l'apparato concettuale di derivazione neoclassica e probabilmente anche l'apparato matematico, che ha mostrato i suoi limiti. Tutto questo lo possiamo constatare sulla nostra pelle in questo periodo. Diciamo che la struttura della scienza economica è stata messa in discussione proprio di fronte alla constatazione che gli uomini sono differenti, che non esisteva un unico modello –semplificato ma uniforme– di uomo economico. Prendiamo l'esempio di Amartya Sen, partito come econometrico rigoroso e giunto in-

vece a riflettere sulla filosofia morale come base di una futura teoria economica costruita sulla diversità degli uomini. Un processo in fondo contrario a quello di Adamo Smith, passato dalla filosofia morale all'economia politica. Oppure pensiamo a Tversky e a Kahnemann e al fatto che ormai ogni dipartimento di economia ha un laboratorio di psicologia; vedremo che la discussione sulla razionalità ha un peso centrale nella ricerca di una teoria economica futura. Ma gli storici? I nostri personaggi hanno una razionalità rozza e antiquata e sono costruiti secondo una psicologia di strada. La razionalità è stata discussa dagli storici più per ritrovarla uniforme negli altri, nei contadini o nei popoli cosiddetti senza storia, piuttosto che porre il problema nella sua complessità, nella sua complicata non uniformità, anche riferito alla società occidentale.

Posso dare un altro esempio, legato a questo, del nostro ritardo: le biografie che gli storici scrivono sono tutte in qualche modo lineari, coerenti. Certo la documentazione di cui noi ci serviamo è tutta decisione e azione, perché l'indecisione non lascia dietro di sé una documentazione scritta. Eppure gli uomini sono fatti di questo, di una razionalità limitata e differenziale secondo la quantità di informazioni di cui ciascuno dispone, e di indecisione, incertezza, tentativi, incoerenze. La morte del personaggio-uomo di cui parla Giacomo Debenedetti (*Il personaggio-uomo*, Milano, Garzanti, 1988) per distinguere la letteratura del Novecento da quella dell'Ottocento è appunto quella dell'incertezza, dell'identità che si costruisce in processi contraddittori di Joyce, di Svevo, di Pessoa, di Musil, di Kafka. E gli storici?

Ci tornerò a proposito ancora della generalizzazione. Ma ora debbo fare un passo indietro e vedere come la microstoria –la pratica storiografica a cui sono legato– ha giocato in tutto questo.

4. Nata da un'istanza, consapevolmente o inconsapevolmente politica, la microstoria si poneva il problema, alla fine degli anni '70, di come uscire da generalizzazioni concettuali di origine sociologica, che facevano pensare a una società in cui stratificazione, solidarietà, comportamenti fossero in qualche modo automatici: gli schieramenti di classe, concetti come borghesia o classe operaia o cultura popolare, portavano con sé una greve carica positivista e facevano derivare le azioni da automatismi che la storia stessa ha mostrato impropri. Certo molto era spiegato con termini come coscienza o ideologia o egemonia, per spiegare le incoerenze evidenti in questo schema struttural-funzionalista. Per noi in

Italia la microstoria era non solo una critica a questa concettualizzazione nella lettura del passato ma anche una critica politica alla sinistra italiana immobile nella fiducia che la classe operaia fosse uniforme e di sinistra. Diciamo che la microstoria è nata dal desiderio di recuperare la complessità del mondo sociale e culturale. Era dunque evidente che bisognava guardar dentro questi concetti, usando il microscopio, ritornando al reale, rinunciando agli automatismi. E dunque la definizione di microstoria ha posto da subito l'accento sulla riduzione di scala, sul microscopio che permettesse di vedere le cose non come apparivano a una lettura ideologica e di superficie ma come erano realmente. Il microscopio, il mutamento di scala per leggere la realtà sociale come il cannocchiale di Galileo per ingrandire il cielo e vedere quello che non si vede a occhio nudo. Ma oggi queste cose, quelle che negli anni '70 apparivano ancora difficili da interpretare, sono diventate tragicamente evidenti e il mondo sociale ci pare sempre più caotico e frammentato: da un eccesso di strutturazione siamo passati a un eccesso di destrutturazione. Non è un caso che gli anni recenti sono stati dominati dal ritorno alla narrazione, dalla rinuncia alla formalizzazione, dalla negazione che la storia contenga una verità diversa dalla fiction, da un continuo smontaggio de-costruzionista o dal relativismo più estremo sulla verità storica.

Oggi tuttavia darei una precisazione ulteriore sul nostro lavoro. La storiografia ha ereditato dalle scienze sociali quello che non doveva ereditare: l'idea che la storia dovesse tendere a generalizzare conclusioni. Mi pare che oggi dobbiamo pensare al contrario che quello che la storia generalizza sono le domande identificando problemi e rilevanze mentre le risposte sono sempre locali e in fondo, in sé, poco interessanti. Ci interessa un villaggio nel Piemonte del '600 o una rivolta contadina o un mugnaio del '500, o un caso qualsiasi in sé? Quello che ci interessa è quali domande poniamo, valide anche altrove e dunque in qualche modo generalizzabili, mentre il resto, la realtà concreta, il caso è strumentale. Tutti hanno il complesso d'Edipo e questa è l'identificazione di un problema e di una domanda rilevante ma quello di ciascuno di noi ha un interesse solo personale. Eppure il complesso d'Edipo –per fare un esempio paradossale– è stato individuato partendo da casi personali, da microstorie.

Afferma Benjamin: "Alla base della storiografia materialista sta un principio costruttivo. Proprio del pensiero non è solo il movimento delle idee, ma anche il loro arresto. Quando il pensiero si arresta d'improvviso in una costellazione satura di tensioni, le provoca un urto in forza del qua-

le essa si cristallizza come monade" (*Über den Begriff der Geschichte*, tesi XVII, 1942).

La storia dunque costruisce su frammenti, tracce, indizi, casi per identificare rilevanze, per generalizzare domande al di là della particolarità della situazione o dell'evento. La storia resta dunque *magistra vitae* perché il suo oggetto, alla fine, non è la conoscenza locale ma ciò che è importante per gli uomini in generale, nella loro diversità, a cui porre le stesse domande per avere infinite risposte differenti.

Perché mi pare importante? Perché uno sguardo a tutti questi aspetti sfugge a un'idea unica ed evolutiva della storiografia, che pure si trova molto diffusa (un esempio nel pur bellissimo saggio di Koselleck su *Historia magistra vitae*, in cui si fa una storia del concetto come una progressiva presa di distanza dai concetti precedenti in cui ogni svolta, ogni autore ha una e una sola coerente definizione della storia magistra) (Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag, pp. 30-54).

5. Ho dunque provato a vedere alcuni elementi che mi paiono fondanti della vicenda della storia oggi. Innanzitutto la relazione con scienze sociali differenti da quelle consuete utilizzate dalla storia sociale: più la psicanalisi probabilmente che la sociologia, più la nuova economia che l'economia neoclassica, più l'antropologia sociale che lo struttural funzionalismo. E infine per affermare che tutto il nostro volgerci alla quotidianità, all'evento, al consueto, all'apparentemente irrilevante viene giustificato nella sua essenzialità dal fatto che la storia è scienza delle domande generali e delle risposte particolari.